

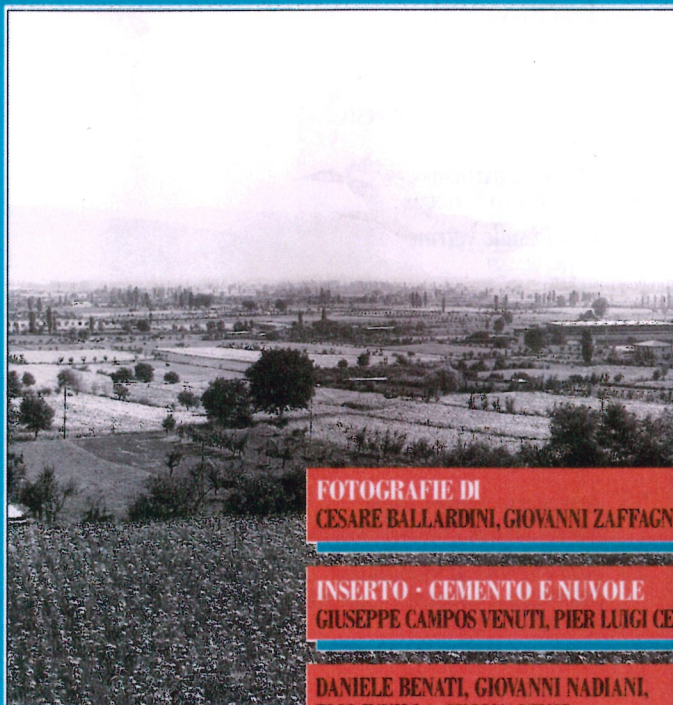
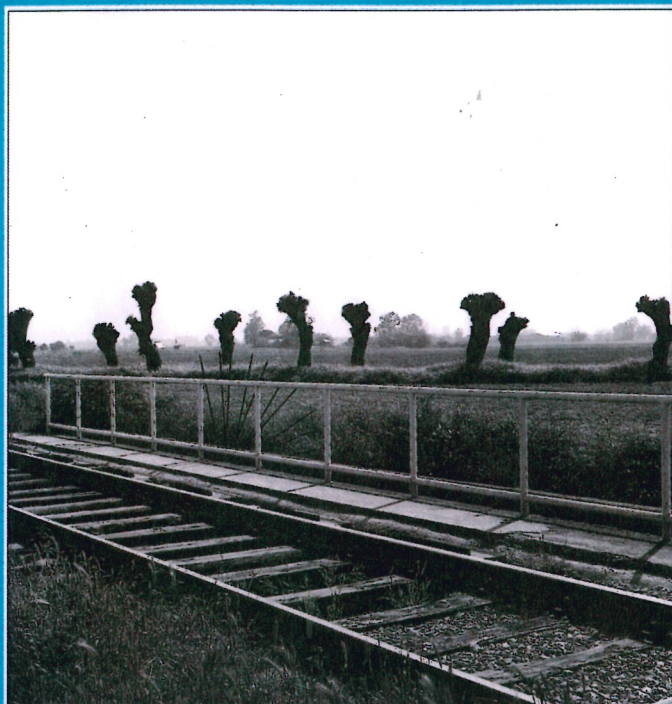
ANNO 6 N. 2

APRILE
GIUGNO
1998

ISTITUTO
PER I BENI
ARTISTICI
CULTURALI
E NATURALI
DELLA REGIONE
EMILIA-ROMAGNA

IBC

INFORMAZIONI
COMMENTI
INCHIESTE
SUI BENI
CULTURALI



FOTOGRAFIE DI
CESARE BALLARDINI, GIOVANNI ZAFFAGNINI

INSERTO - CEMENTO E NUVOLE
GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, PIER LUIGI CERVELLA

DANIELE BENATI, GIOVANNI NADIANI,
ELIO TAVILLA, SIMONA VINCI

SOMMARIO

EDITORIALE

- 3 *I beni culturali divisi*
ANTONIO NICOLI - EZIO RAIMONDI

OMAGGI E RICORDI

- 5 *Italiani d'Oltremarica*
DIEGO ZANCANI

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

- 8 *Nouvelle Bibliothèque*
VALERIO CERVETTI
10 *Il laboratorio di casa Aneschi*
ANTONELLA CAMPAGNA
13 *Mappe celesti*
DAVIDE NERI

MOSTRE

- 17 *Sani da legare*
FRANCA RAME
20 *Quadri in Regione*
MICAELA LIPPARINI
22 *Il colore dell'antico*
VALERIA CICALA
24 *L'«officina» in codice*
FABRIZIO LOLLINI
27 *Gotico padano*
DANIELA MORSIA

NUOVI MEDIA

- 30 *L'io nella rete*
MICHELE SANTORO
33 *E il naufragar m'è dolce...*
MARIA PIA GUERMANDI

INTERVENTI

- 38 *Sotto i cedri del Libano*
MONICA GIORI
40 *Andando per suoni e gesti*
LUCIANO SERRA
42 *Dopo Maastricht*
MARIA CECILIA BERTOLANI
45 *Il cielo sulle vetrine*
PIETRO BELLASI

INSERTO

- 49 *CEMENTO E NUVOLE*
A CURA DI VITTORIO FERORELLI E FLAVIO NICCOLI
52 *Orientarsi*
MARINA FOSCHI
53 *Attraverso terreni vaghi*
ALBERTO BERTONI - VINCENZO BAGNOLI
55 *Non è tempo di monumenti*
Intervista a Giuseppe Campos Venuti
VITTORIO FERORELLI

- 62 *Invél / In nessun luogo*
GIOVANNI NADIANI

- 68 *Il limite ci salverà*
PIER LUIGI CERVELLATI

- 72 *Visioni della pianura padana*
SIMONA VINCI

- 75 *Boiardi*
DANIELE BENATI

- 79 *Riconoscere un volto*
ELIO TAVILLA

INFORMAZIONI

- 81 **DIARIO IBC**

- 89 **BIBLIOTECHE**
Leggere per incontrarsi
ANDREA MENETTI

- 89 *Colombe di carta*
MARCELLO TOSI

- 90 **LIBRI**
Pietre della memoria
VALERIA CICALA

- 90 *Guida alla conservazione*
FRANCA MANENTI VALLI

- 91 *Ripensando Tiraboschi*
A. R. V.

- 92 *Modigliana dotta*
ANNA CHIARA MARCHIGNOLI

- 92 *Salvo e Sarmento*
LORENZA MIRETTI

- 92 **CD-ROM**
Nel fondo delle segrete
SILVIA STRAZZARI

- 93 **MOSTRE**
Alla corte di Borso
PAOLA DI PIETRO LOMBARDI

- 94 **IN RETE**
Un sito per la GAM
FRANCESCA CALANCHI - DANILO ECCHER

- 95 **CORSI**
Bibliotecari selezionati
M.G.

- 95 *Scotte antiche*
CARLO TOVOLI

- 96 **CONVEGNI**
Sulle orme di Sigerico
MARIA LUGIA PAGLIANI

- 96 *Tegole e mattoni*
MICAELA GUARINO

Non è tempo di monumenti

Intervista a
Giuseppe Campos Venuti

DI VITTORIO FERORELLI

“Se c'è una cosa che non sopporto sono quelli che per la strada o al bar mi strizzano l'occhio come per dire: ‘Sì ma ai tempi nostri...’”. L'architetto Giuseppe Campos Venuti non ha nessuna intenzione di diventare un monumento. A sentire la parola “bilancio”, poi, metterebbe volentieri mano al revolver. Anche volendo gli manca il tempo per guardarsi alle spalle. Ha recentemente portato a termine insieme a Federico Oliva il nuovo piano regolatore generale di Piacenza, un progetto da qualcuno definito rivoluzionario per il solo fatto di prevedere poche regole, chiare ed uguali per tutti: ogni area dovrà comprendere un 70 per cento di verde (40 per cento pubblico, 30 per cento condominiale) ed un 30 per cento di edilizia, con il divieto di superare i cinque piani di altezza. L'obiettivo dichiarato è creare una periferia vitale attraverso un equilibrio altrettanto preciso tra i metri cubi adibiti alle abitazioni, ai negozi, agli uffici e ai servizi, con una percentuale significativa da lasciare – fermo restando il rispetto delle regole generali – alla libera contrattazione tra i privati. A questo disegno Campos Venuti è particolarmente affezionato, poiché anticipa i contenuti della legge di riforma dell'urbanistica attualmente in discussione in Parlamento, legge di cui è stato primo fautore come presidente onorario dell'Istituto nazionale di urbanistica.

La nostra visita prende lo spunto dalle polemiche suscitate dal disegno di legge presentato lo scorso 18 luglio dal ministro per i beni culturali e ambientali Walter Veltroni. “Norme per le città storiche” si intitola questo documento che vorrebbe affidare la tutela di una intera parte dei territori comunali alle soprintendenze per i beni ambientali e architettonici, in virtù di una triplice equazione: “centro storico” uguale “bene culturale” uguale “monumento”. Secondo Campos Venuti né Veltroni, né gli altri ministri interessati hanno letto davvero il testo che hanno firmato. “Sono troppo fini politici per non avere compreso lo spirito che anima

questa infausta proposta”. Può permettersi tanta franchezza solo chi, come lui, insieme a Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati, ha lavorato per anni ad un piano di salvataggio del centro storico che ha reso Bologna famosa nel mondo. Del resto sembra che per convincerlo a ricordare quei tempi l'unico modo sia farlo arrabbiare.

Cosa le dispiace di più di questo disegno di legge?

Il verbo “dispiacere” non rende abbastanza l'idea. Innanzitutto lamento la mancanza di un dibattito culturale preventivo. Ha avuto tutta l'aria di un maldestro colpo di mano. La questione, invece, merita di essere approfondita nei suoi aspetti storici. Prima dell'Illuminismo – forse molti lo hanno dimenticato – la prassi inveterata nei secoli consisteva nel distruggere periodicamente le costruzioni ereditate dal passato per costruirne delle nuove. È stato il secolo degli enciclopedisti a inaugurare le attività catalografiche, le scienze storico-archeologiche, la museologia e la nozione stessa di monumento, “una memoria che ammonisce”. Non che all'indomani del Settecento le distruzioni si siano fermate: Haussmann a metà dell'Ottocento e Le Corbusier negli anni Venti del Novecento hanno trasmesso all'urbanistica europea la lezione spietata del razionalismo francese. Vienna, Berlino, Budapest e Madrid hanno tutte subito, se pure in tempi e modi differenti, la medesima operazione di isolamento dei singoli o complessi elementi monumentali attraverso la rasatura al suolo del contesto originale e la ricostruzione funzionale di un nuovo tessuto. Solo l'Italia si è salvata. Per usare un ossimoro che mi piace, la “fortunata disgrazia” delle nostre città è stata che questa filosofia urbanistica ci è giunta col ritardo consueto. Le leggi fasciste del '39 e del '42 non hanno avuto il tempo e l'energia necessarie per operare traumi irrimediabili e questo ci ha permesso di ereditare, unici in Europa, centri storici pressoché intatti, tessuti originali ancora intelleggibili, con i “monumenti” ancora inseriti in un contesto più o meno coerente (salvo alcune manomissioni). È stata proprio questa sopravvivenza a rendere possibile, negli anni successivi al dopoguerra, la messa in discussione della concezione monumentalistica di stampo illuminista: di fronte ad organismi architettonici integri diventava più evidente e meno praticabile ogni forzato isolamento dal contesto: innanzitutto gli scempi urbanistici a forza di ruspe, ma poi anche le imbalsamazioni artificiose dei soprintendenti armati di carta bollata. A Roma – ricordo – quando gli urbanisti d'assalto proposero di tagliare perpendicolarmente il tridente che parte da Piazza del Popolo, sfondando da via Vittoria, presso Trinità dei

Monti, fino al Lungotevere, i soprintendenti si dissero d'accordo a patto che il tracciato non toccasse questo e quel monumento. Ad opporsi, spuntandola, fu il gruppo di urbanisti di cui facevo parte, e non perché fossimo più codini ma perché non era realmente possibile distinguere cosa fosse da salvare e cosa no: ciò che contava soprattutto ai nostri occhi era il tessuto nella sua interezza.

C'è qualcosa, a questo punto, che non mi torna. Il disegno di legge cita come fonte di ispirazione ideale il Convegno sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storici tenutosi a Gubbio nel 1960, in cui "emerse, ormai con forza, come la cultura moderna abbia esteso il concetto di tutela del singolo monumento a tutto il patrimonio storico urbano ed abbia imposto, quindi, di considerare di esso, come qualità essenziale e determinante, proprio il carattere d'insieme". Non è quello che sosteneva poco fa lei stesso?

Certo che sì, ed è proprio quello che mi fa arrabbiare di più. La premessa è pienamente condivisibile, del resto il Convegno di Gubbio lo organizzammo noi dell'Istituto nazionale di urbanistica. Ma se nella pagina che ha citato si salta di poche righe, al capoverso successivo, ecco svelato il sofisma di questo disegno di legge: "Monumento da rispettare e salvaguardare è, quindi, non solo il bene individuo, ma tutta la città storica, tutto l'insieme della sua struttura urbana". È il trionfo della concezione monumentalistica: non si isola più un solo elemento dal suo contesto ma un'intera città. E non basta, questo è solo il distorcimento più sottile. La vera e propria falsificazione della verità consiste nello sventolare come bandiera il nome di Antonio Cederna. Ricordo come se fosse ieri le parole della relazione tenuta da Antonio a Gubbio: "L'unico modo per salvare i centri storici delle nostre città è inserirli in un piano regolatore in cui le scelte per l'intera città siano tali da garantire che il centro potrà realmente essere salvato".

Quell'intervento, a cui noi di lì a poco ci saremmo ispirati per il piano bolognese, aveva tutta la saggezza che si può ricavare dall'analisi dell'esperienza concreta. Nel 1956, a Siena, Piccinato aveva realizzato con successo il primo piano italiano di salvaguardia del centro storico, un progetto coraggioso al punto da creare interi quartieri esterni alla città, galleggianti nella campagna circostante, pur di mantenere vivo un sistema unico al mondo in cui le vigne continuano a vivere a due passi dalla Piazza del Campo. Due anni dopo Astengo aveva preparato per Assisi un programma ancora più meticoloso, basato su di un accurato lavoro di censimento storico-architettonico, ma fidandosi dell'unico strumento concessogli dalla legge del '42, il piano comunale

particolareggiato, si era visto bocciare all'unanimità l'intero piano regolatore dal consiglio municipale. Di fronte ad un disegno così ambizioso uno strumento urbanistico che in caso di mancato accordo con i privati accollava al solo Comune l'onere finanziario dell'impresa (dall'indennizzo per l'esproprio dei residenti, alle spese per la costruzione delle opere, sia pubbliche che private) rivelava tutta la sua inadeguatezza. Quella clamorosa bocciatura era prevedibile: la legge era congegnata in modo tale che per operare il Municipio dovesse avere alle spalle almeno la Banca d'Italia.

Glielo avranno chiesto decine di volte, ma è anche vero che i più giovani non se lo possono ricordare come nacque a Bologna l'operazione di salvataggio del centro storico...

Vista l'esperienza di Assisi, e forte dell'indicazione di Cederna, in qualità di assessore comunale all'urbanistica chiamai in soccorso Leonardo Benevolo, allora docente di storia dell'architettura all'Università di Firenze, e Ludovico Quaroni, che in quella stessa Università insegnava urbanistica, e insieme decidemmo di aggirare la legge ricorrendo ad un escamotage: avremmo adattato un piano particolareggiato alla scala del piano regolatore che il Comune guidato da Dozza avrebbe assunto. Nel 1962, sulla scorta preziosa dello studio sulle tipologie edilizie condotto da Gianfranco Caniggia, fu iniziata una operazione che prevedeva interventi puntiformi e dettagliati nell'ambito di un disegno organico mirato a mantenere vitale il tessuto urbano così come l'avevamo ereditato dall'Ottocento. L'operazione fu portata a termine con grande successo da Pier Luigi Cervellati qualche anno dopo. Quello stesso anno – per tornare alla discussione sul disegno di legge presentato da Veltroni – si verificò un episodio sintomatico dell'incongruenza oramai evidente delle leggi fasciste, che avevano istituito le soprintendenze in base al principio per cui la salvaguardia delle eccezionalità monumentali doveva essere demandata in modo esclusivo a funzionari scelti dallo Stato, figure che fossero parimenti eccezionali. La riprova che il problema non stava nelle persone ma nel carattere autocratico di quelle leggi era costituita dalla presenza a Bologna di uno dei migliori soprintendenti d'Italia. Il soprintendente Barbacci, alla decisione della Curia di vendere la chiesa sconsacrata di San Giorgio in Poggiale ad un privato che l'avrebbe demolita per far posto ad un supermercato, e al nulla osta concesso dal ministro dell'istruzione (da cui allora i soprintendenti dipendevano direttamente, come ancor prima dal ministero dell'educazione nazionale) non poté far altro che proporre l'improbabile palliativo di staccare la facciata seicentesca e attaccarla altrove. Fu Dozza

a salvare la chiesa facendo mancare la necessaria licenza di demolizione, convinto da un articolo di giornale intitolato enigmaticamente *Il Turco a Bologna* – uno di quei pamphlet all'arsenico in cui Antonio Cederna era maestro – a far di tutto per non essere lui il turco sacrilego della situazione.

Per noi, che eravamo impegnati nella stesura del piano e incassavamo da anni l'incomprensione delle soprintendenze, significò la riprova decisiva del concetto-guida: la salvezza del centro storico non sarebbe venuta da una protezione a macchia di leopardo ma da una programmazione globale, efficace nel mantenere la vitalità e nel neutralizzare i tumori urbanistici. Di qui le misure atte a favorire il decentramento del terziario e la salvaguardia della residenzialità.

Dal 1962 ad oggi: quanto somiglia ancora Bologna a quel disegno?

Sempre di meno, purtroppo. L'intera operazione è stata pesantemente compromessa nei fatti lasciando che le funzioni del centro storico fossero stravolte. E qui ci tocca fare autocritica. Abbiamo esportato in Europa il modello bolognese, abbiamo ricevuto premi e riconoscimenti, ma adesso dobbiamo constatare che di quel piano si è conservato solo un aspetto, quello puramente morfologico. Oggi ci accorgiamo a nostre spese di quanto sia più difficile tenere vivo ed efficiente un tessuto rispetto alla salvaguardia di singoli monumenti. A lungo andare non siamo riusciti – e intendo tutti noi bolognesi – nell'intento di contrastare con sufficiente energia proprio le due calamità urbanistiche che più paventavamo, l'eccessiva invadenza del terziario e la fuga dei residenti.

Non abbiamo recepito come si doveva l'ammonimento proveniente dal tentativo di installare in Piazza dei Martiri (dove una volta sorgeva il seminario arcivescovile) un centro direzionale che concentrasse l'Associazione degli industriali, la Borsa merci, la Borsa valori e la Camera di commercio, tentativo fortunatamente abortito nel 1963. Al contrario nel corso degli anni abbiamo lasciato sempre più spazio alle banche e all'Università, che funzionano solo di giorno, togliendo ossigeno e sicurezza ai residenti. In questo modo si è accelerata, anziché rallentarsi, quella tendenza centrifuga iniziata negli anni Settanta, quando sempre più proprietari di case, allettati dalla crescita del valore immobiliare indotta dal piano di salvaguardia, hanno cominciato a vendere per trasferirsi in periferia.

Ecco, davanti al quadro attuale mi chiedo che senso abbia tornare indietro di sessant'anni e riproporre la concezione monumentalistica per l'interesse del centro storico. Mi sembra un sintomo di debolezza e di paura di fronte ad

una realtà che non si riesce più a controllare. Tanto più che oggi il prestigio e il potere dei soprintendenti è senz'altro più rilevante che in passato e la sfida che ci aspetta è quella di coniugare in modo dinamico la valorizzazione culturale e quella economica, l'una essendo legata all'altra in modo direttamente proporzionale.

Se le chiedessero di riscrivere il disegno di legge in base alla sua esperienza quale ricetta alternativa proporrebbe per la gestione dei centri storici?

L'alternativa l'ho già avanzata, sta scritta nella proposta legislativa di riforma dell'urbanistica in discussione al Parlamento e si chiama "copianificazione". Si tratta di inserire all'interno di un processo sistemico tutte le diverse componenti istituzionali preposte alla tutela dei beni culturali, in modo che non ci siano più pezzi dello Stato che si possano arrogare il diritto di gestire la città ed il territorio in modo autocratico, in splendido isolamento, magari in continua polemica con altri pezzi dello Stato. Bisogna avere il coraggio di mandare in soffitta definitivamente l'impostazione antidemocratica che ispirava la legge sui beni culturali del '39, valida forse quando la piattaforma dei monumenti "da salvare" era, secondo le stime, numericamente limitata. Oggi che quella piattaforma rischia di affondare per il carico di una nazione intera è indispensabile stabilire un incontro sistematico che obblighi al confronto e alla conciliazione tutti i soggetti responsabili, a vario titolo e a vario livello, della salvaguardia. Con il passo successivo, la definizione di un piano strategico di lunga durata che dia conto, materia per materia, delle strategie da adottare, dei vincoli e delle potenzialità esistenti, sarebbe possibile avvertire dei processi di trasformazione e di tutela del territorio tutti i soggetti civili interessati, dai proprietari e gli acquirenti di immobili agli utenti dei servizi. Non è più ammissibile che chi acquista un palazzo, spesso dopo aver steso un progetto di ristrutturazione, sia costretto a scoprire i vincoli che lo condizionano; d'altra parte il valore di partenza di quell'edificio dovrebbe essere commisurato anche alle spese che quei vincoli comportano, per cui conoscendoli sarebbe possibile pagarlo di meno, facendo magari concorrenza alle banche, che per adesso sono state le uniche a potersi permettere tali acquisti.

Quante possibilità di successo può avere, secondo una previsione onesta, questo tipo di soluzione?

Ad essere realisti si può dire che la realizzazione di un piano del genere è legata a due importanti condizioni, due fat-

tori che dovrebbero agire inversamente, essendo però strettamente correlati. Il primo presupposto è di tipo culturale: bisogna continuare ad agire per stimolare la crescita di una coscienza diffusa dei problemi innescati da ogni intervento o non intervento sul territorio. Senza questa diffusione chi gestisce la tutela dei beni culturali si troverebbe sempre di più ad esercitare la propria professione nel vuoto che c'è sopra le teste. Non raccolgo la provocazione di chi, dall'alto della propria levatura intellettuale, vorrebbe togliere il diritto di voto a tutti quelli che si divertono con la tv-spazzatura e "non sanno neanche la differenza tra una bifora e una trifora". Mi ostino a preferire che si lavori perché sempre più persone possano guardare una televisione diversa e magari si appassionino alle bifore.

Dal punto di vista legislativo, invece, va frenato ad ogni costo il processo di diffusione dei poteri: il cittadino in cerca di risposte ai quesiti urbanistici non può continuare ad essere messo nelle condizioni di elemosinare tanti pareri diversi quanti sono gli enti costituiti. Se le risposte fossero complesse nei dati di cui tener conto (architettonici, artistici, storici, ambientali, sociali...) ma unificate ed elementari nella formulazione, lo Stato tornerebbe ad essere uno e non avrebbe più cento facce differenti e tra loro contrastanti. Solo questa è la garanzia che lo Stato a tutti i livelli, dal Comune al Governo, riacquisti il prestigio perduto e cresca nel rispetto dei cittadini, senza più essere considerato un persecutore. Uno dei tanti pericoli di un vincolismo burocratico, autocratico ed isolazionista, è che poi per reazione l'opinione pubblica reagisca in modo esasperato contro ogni politica di salvaguardia, finendo col compromettere proprio gli obiettivi generali che vogliamo raggiungere: la difesa del territorio, dell'ambiente, dei beni culturali architettonici.

Torniamo al racconto di Bologna ma cambiando per un momento prospettiva, in modo da guardare il centro dalla parte di chi vive in periferia. Come è cambiata in questi quarant'anni la sua immaginazione urbanistica della città che si stende fuori le mura?

Rischio di ripetermi. Il fatto è che non riesco a concepire una città separata, da una parte il centro storico, dall'altra la periferia, comunicanti, ciascuna con le sue leggi, le sue etnie, i suoi linguaggi. Le parole di Cederna sono a questo proposito, e ancora una volta, illuminanti: se consideriamo la città come un organismo vivente non è possibile salvare una parte senza agire anche sull'altra. Una delle caratteristiche più invidiate delle città emiliane, del resto, è proprio la loro coerenza. In altre zone d'Italia, a causa della mancanza di un buon raccordo ottocentesco (quello stesso *trait d'u-*

nion che i razionalisti avrebbero volentieri spazzato via), si passa in modo traumatico dal centro preindustriale alla periferia contemporanea, senza che lo sviluppo abbia potuto valersi di una matrice urbanistica intermedia.

Tuttavia, anche qui a Bologna si sarebbe dovuto osare di più nel drenaggio verso l'esterno, di funzioni nobili. Penso ad esempio all'Università, che se rapportata alle dimensioni del centro appare oggi, con i suoi centomila studenti e docenti, come un moloch sempre più minaccioso. Nel '64 ero riuscito a convincere i responsabili dell'Ateneo a comprare quattrocento ettari di terreno ad Ozzano, per costruire finalmente un *campus*. Poi, tra veti e resistenze varie, arrivò il Sessantotto e dovemmo rinfoderare le proposte per evitare un linciaggio. Osavamo "deportare" gli studenti, volevamo "emarginarli": nelle vignette quello di Ozzano era diventato il "campos". Peccato che a Parigi la contestazione studentesca prendeva le mosse dall'Università periferica di Nanterre... Oggi, che ci tocca accontentarsi della cosiddetta contestazione di Piazza Verdi, forse una protesta ad Ozzano sarebbe un grido rivolto all'esterno, non più un triste lamento che si ripiega su sé stesso.

Nel '64, nel programma del Partito comunista, avevo proposto anche un sistema di mobilità "su due gambe", basato cioè su tangenziale e metropolitana leggera. La tangenziale passò, ma sulla metropolitana leggera dai dirigenti di partito mi sentii dare dell'intellettuale astratto. "La modernità si chiama automobile" – dicevano – "oggi i compagni operai guadagnano bene e le quattro ruote sono sempre di più alla loro portata". Andava in fumo un progetto che avrebbe collegato Casalecchio al quartiere fieristico con un solo interrimento all'altezza di via dei Carracci, toccando tutti i quartieri periferici previsti allora, dove speravo fosse trasferita gran parte degli uffici.

Prima di lasciare lo studio di Campos Venuti c'è ancora il tempo per una battuta sugli interventi urbanistici previsti per "Bologna Duemila". Un'altra discreta arrabbiatura: "A rischio di passare ancora una volta per un intellettuale astratto mi pare che manchi davvero un'idea forte. Prevalle di nuovo la logica del 'piccolo e isolato' sul valore del tessuto complessivo. Piuttosto che tante iniziative sparse sarebbe stato meglio curarne una grande, come poteva essere rimettere a nuovo quaranta chilometri di portici. Sono ancora l'immagine più riconoscibile di Bologna nel mondo e poi, sarà deformazione professionale, per questa loro proprietà caratteristica di collegare luoghi lontani mi sembrano il simbolo migliore di un sistema che vuole continuare a restare vivo".